

Foto di Francis R. Malasig/Epa



I 65 anni della premio Nobel festeggiati nelle Filippine, davanti all'ambasciata birmana

Dietro il sorriso mite un indomabile spirito di libertà

«Il mondo ascolti la sua voce». L'incontro, undici anni fa a Rangoon. Poi la prigionia, le vessazioni, vietato l'addio al marito morente. Oggi l'esclusione dalle elezioni farsa

L'articolo

WALTER VELTRONI

L'unico Premio Nobel per la pace al mondo rinchiuso in un carcere». Così, ieri, Barack Obama ha voluto ricordare Aung San Suu Kyi, inviandole gli auguri per il suo compleanno. Sessantacinque anni, venti dei quali, gli ultimi, vissuti in gran parte da reclusa. Non in una cella, come tuttora avviene per migliaia di oppositori del partito da lei guidato, la Lega nazionale per la democrazia.

La popolarità che le deriva proprio dal premio Nobel, la stessa che con tutta probabilità le consente di essere ancora in vita, fa sì che il regime militare che opprime da decenni il popolo birmano preferisca la misura apparentemente più blanda degli arresti domiciliari. E così, da un tempo ormai lontano, Aung San Suu Kyi vive prigioniera nella sua stessa casa, con

pochi o nulli contatti con l'esterno, senza la possibilità di far giungere la sua voce a chi in lei ripone le residue speranze di un futuro migliore.

Ricordo le difficoltà, le mille domande e i mille sbarramenti, burocratici e fisici, che ormai undici anni fa dovetti superare prima di arrivare, nel mio primo e non casuale viaggio all'estero da segretario di partito, in quella sua casa-prigione adagiata su un bellissimo lago. Allora era nella condizione di «sorvegliata speciale».

Ricordo il suo sorriso, in particolare quello che accompagnava le parole con cui mi spiegava che no, il suo

«USATE LA VOSTRA LIBERTÀ»

Tramite il giornale britannico *The Independent* lei e un altro leader dell'Nld, Win Tin, lanciano l'appello all'Occidente: «Per favore usate la vostra libertà per promuovere la nostra».

non era affatto un sacrificio, perché quello era il suo ruolo, il suo destino, ed era naturale per lei fare quel che faceva. Non dovette invece essere così naturale, qualche mese dopo, mettere al secondo posto gli affetti privati rispetto agli ideali politici e rifiutare il vergognoso ricatto del regime: sarebbe potuta andare, certo, a salutare per l'ultima volta suo marito, cittadino inglese, gravemente malato, ma nessuna garanzia che sarebbe poi potuta rientrare in patria.

Dietro il sorriso mite e l'aspetto lieve, c'è evidentemente una donna coraggiosa e straordinaria, che ha fatto una scelta di vita, che ha deciso di spendere ogni energia per i diritti e la libertà del suo popolo. Quel popolo che meno di tre anni fa è riuscito per un attimo, troppo breve, ad accendere i riflettori delle opinioni pubbliche del mondo grazie alla protesta pacifica e tenace dei monaci buddisti, determinati a sfidare i fucili dei soldati marciando in corteo con le loro ciotole per il riso rivolte verso il basso, a denunciare il rifiuto, la protesta contro la dittatura militare che affama i birmani e nega loro la democrazia.

Era il 2007, ricordo che alla fine di quell'anno, dal Campidoglio, volemmo compiere un gesto simbolico consegnando ad Aung San Suu Kyi, e per lei al primo ministro del governo birmano in esilio, Sein Win, il premio «Roma per la pace per l'azione umanitaria». I simboli, i gesti, possono non essere sufficienti, è vero, ma hanno un valore, e indicano qual è il nostro dovere, che è quello di fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità per rispondere all'appello che proprio Aung San Suu Kyi è riuscita a lanciare clandestinamente in questi giorni, quando ha detto: «Per favore, usate la vostra libertà per promuovere la nostra».

Ora, in autunno, sono previste elezioni che si preannunciano come una farsa, con la Lega nazionale per la democrazia costretta a scegliere di non prendervi parte. Non sarà questa, purtroppo, l'occasione in cui gli oppressi sconfiggeranno gli oppressori. Ma se la comunità internazionale comincerà finalmente ad avere più coraggio e più determinazione, si avvicinerà il momento in cui diverranno concrete le parole dell'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, insieme a Nelson Mandela simbolo di un Paese dove si è realizzato ciò che un tempo sembrava impensabile e che in questi giorni è sotto gli occhi del mondo: «Alla fine a vincere sarà il popolo birmano, perché i sistemi e i governi non sono eterni, ma lo spirito di libertà sì». ♦

Show gollista Così de Villepin lancia «Republique Solidaire»

«Non c'è tempo da perdere: dobbiamo ridare un avvenire ai francesi. A tutti i francesi»: tornano i toni gollisti nel discorso con cui l'ex premier Dominique de Villepin battezza il suo nuovo progetto politico «Republique solidaire» che vuol essere un'«alternativa» di centrodestra al sarkozismo. «Un'alternativa è necessaria. Tutti noi vediamo che la politica di oggi non dà i risultati sperati. Io sono di centrodestra, ma non mi riconosco, come tanti francesi, nel discorso e nelle decisioni del governo. Il nostro movimento vuole proporre un'alternativa», dice de Villepin a una platea di tremila militanti plaudenti. E ancora: con Sarkozy «siamo entrati senza dirlo in un nuovo Ancien Regime... quante Bastiglie dovremmo ancora rovesciare?», ha chiesto l'aristocratico francese, puntando il dito contro i privilegi della classe dirigente, soprattutto superstipendi e cumulo.

Chiamato a sostituire il «club Villepin» che avrebbe già 15.000 membri, il nuovo movimento politico (i cui membri potranno avere anche la tessera dell'Ump di Sarkozy) ha come

«Saremo l'alternativa»

«È Ancien Regime
Quante Bastiglie ancora
dovremmo rovesciare?»

principale obiettivo di raccogliere fondi per permettere a Villepin, nemico giurato di Sarkozy soprattutto dopo la vicenda Clearstream, di raccogliere i fondi per le presidenziali del 2012. «Ho bisogno di voi. Della vostra forza. Del vostro coraggio. Perché crediamo al destino della Francia», ha affermato ancora Villepin, il cui discorso - anche nel tono e nella postura - ricordava quello di un capo di Stato. Tanto che sui giornali rimbalza la battuta: è «l'appello del 19 giugno», quello del generale de Gaulle durante la II guerra mondiale era il 18 giugno 1940.

«Il nostro sistema economico è senza fiato», ha deplorato ancora l'ex ministro degli Esteri, accusando Sarkozy di dividere il Paese mentre lui si presenta come grande difensore dell'interesse generale. Prima di salire sul palco, l'uomo che in molti ricordano per il celebre intervento del 2003, quando all'Onu disse «no» alla guerra in Iraq, si è anche concesso un bagno di folla. I suoi accusano: l'Eliseo ci vuol bloccare, intimidiscono i deputati «villepinisti». ♦